

Alpinismo goriziano



QUADRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO L - N. 3 - SETTEMBRE-DICEMBRE 2017

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Care amiche e cari amici, questo è l'ultimo editoriale del 2017 e, solitamente, lo si dedica a fare un bilancio sommario dell'anno che se ne sta velocemente andando. Tuttavia, parlare del passato mi rattrista sempre un po', quindi preferisco concentrarmi sul tempo futuro, quello della progettualità, quello della creatività, dell'entusiasmo, anche se, magari, qualcuno vorrebbe convincerci che il futuro si coniuga al presente. Mah..., bizzarrie della nostra meravigliosa lingua italiana.

Bene, vi scrivo alla vigilia di tre importanti appuntamenti per il nostro sodalizio. Il 14 ottobre si svolgerà a Novanta di Piave la tradizionale "Conferenza dei Presidenti sezionali del Veneto e del Friuli Venezia Giulia", che avrà come tema principale "Immagine, presenza e accoglienza della sezione CAI". Si tratta di argomenti quanto mai attuali e che, soprattutto, devono riguardare tutti noi. Per troppi anni, infatti, siamo stati considerati dei "musoni", chiusi nelle nostre sezioni e poco inclini ad aprirci al nuovo ed "ai nuovi". Ebbene, è giunto il momento di aprire le finestre e le porte delle nostre sezioni per fare entrare quella ventata di novità culturale e sociale - ci piaccia o meno - che la società del XXI secolo sta producendo, perché è con quei temi che noi dobbiamo confrontarci. Chiudere la porta (o, peggio ancora, socchiuderla mettendoci la catenella) ed aggrottare il sopracciglio non serve a nulla, se non a farci sentire ancora più distanti dagli altri. Il Congresso di Firenze non deve essere, quindi, "rara avis", ma deve rappresentare l'inizio di un cammino costante, largo e condiviso di confronto fra di noi, che permetta di trarre o, meglio, di traggardarci, nel XXI secolo. Il CAI di domani deve essere "aperto" verso il basso e deve rifuggire dal grigiore di vetusti organigrammi che risultano ogni giorno più anacronistici. *Devolution* deve essere il termine che coniuga al futuro il "Nostro" CAI di domani.

Il 29 ottobre, inoltre, si terrà a Tolmezzo il 31° Congresso VFG degli Accompagnatori di Alpinismo giovanile. Anche qui l'argomento trattato sarà particolarmente accattivante e riguarderà la "Comunicazione", ovvero i modi più adatti per farci comprendere dai ragazzi. Auspico che non ci si riduca all'esaltazione di qualche mirabolante app per smartphone e, soprattutto, che vi partecipino pochi psicologi, non perché non mi piaccia la psicologia, ma perché preferisco parlare di Montagna coniugata ai giovani piuttosto che ascoltare pistolotti rivolti agli accompagnatori, che lasciano poi il tempo che trovano.

A concludere il trittico di impegni isti-

Lettera ai soci

CAI è partecipazione

di MAURO GADDI

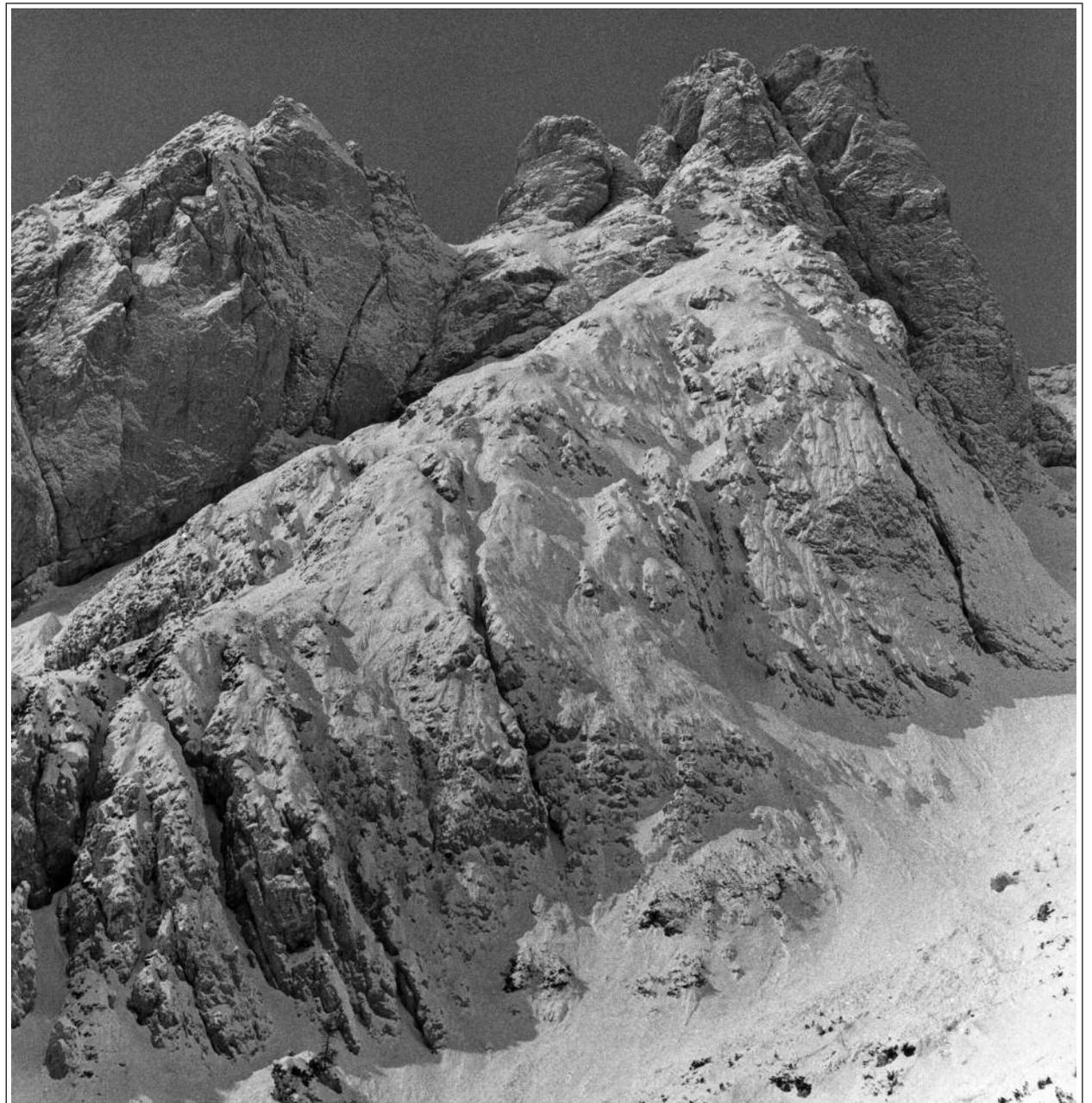
tuzionali ci sarà il "138° Convegno VFG", che quest'anno si terrà a Pordenone il giorno 11 novembre e, in quell'occasione di confronto e dibattito andremo anche a rinnovare il Collegio dei probiviri.

Un fine anno, dunque, ricco di carne al fuoco, di cui non mancherò nei prossimi editoriali di darvi conto.

Concludo approfittando per ringraziare tutti coloro che si sono adoperati

per fare funzionare la nostra sezione nel 2017 e vi aspetto al tradizionale scambio degli auguri di metà dicembre.

Buona Montagna a tutti!



Cima Alta di Riobianco (2257 m) da Est: (Da sinistra: le Cime Marginali, la Torre Rotonda, il Campanile Est, la vetta con lo spigolo Nord).

53° Convegno "Alpi Giulie"

Ritorno al futuro

di PAOLO GEOTTI

Il 53° Convegno "Alpi Giulie" si è svolto al rifugio austriaco "Fragranter Hütte" nella Molltal, sabato 30 settembre e domenica 1° ottobre 2017.

Vi si sono ritrovati per un'importante fase di lavoro gli alpinisti delegati dalle rispettive organizzazioni ÖAV di Carinzia, PZS della Slovenia e CAI del Friuli Venezia Giulia. La localizzazione presso un rifugio alpino a 1820 m, rappresenta in realtà un ritorno alle usanze dei tempi lontani dei primi convegni, quando alternativamente nelle tre regioni, gli alpinisti raggiungevano un rifugio dal quale poi partivano per un'escursione alle vette circostanti. Il numero via via crescente di partecipanti aveva poi indotto gli organizzatori a ricercare ambienti più adeguati, evidentemente in valle.

La riunione alla Fragranter Hütte, un bel rifugio appena ristrutturato della Sezione di Klagenfurt e adottato per gli incontri giovanili, ha consentito al gruppo di lavoro preconstituito di perfezionare alcune iniziative già avviate.

L'ordine del giorno prevedeva: 1. Cooperazione con le organizzazioni turistiche per la conoscenza e la diffusione delle iniziative della montagna. 2. Completamento dell'itinerario alpino transfrontaliero tra le Alpi Carniche, Giulie e Caravanche. 3. Condizioni di partici-

zione alla Fiera di Lubiana del 2018.

Circa i primi due punti sono stati illustrati i risultati della ricerca di collaborazione con le rispettive amministrazioni politiche e componenti turistiche. Il progetto Alpe Adria Alpine Tour infatti è già ben delineato ed in particolare nella nostra regione l'iniziativa e la collaborazione tra le sezioni di Ravascletto, Moggio e Pontebba, con Hermagor e Mauthen ha consentito di concretare la realizzazione dell'opera, anche dal punto di vista finanziario. L'itinerario sarà completato al più presto in tutte le tre regioni, percorrendo preferibilmente itinerari poco conosciuti ed ugualmente apprezzati dai molti escursionisti che prediligono simili percorsi, similmente per quanto riscontrato in altri programmi, primo l'Alpe Adria Trail.

Per quanto riguarda la partecipazione con proprio stand delle organizzazioni alpinistiche alla "Alpe Adria Natur", fiera di Lubiana dal 31 gennaio al 3 febbraio 2018, ricalcherà quella già realizzata a Klagenfurt, ma probabilmente assieme ai Parchi e al Turismo regionali. Per l'anno successivo in Friuli Venezia Giulia si propone il collegamento con la Barcolana in ottobre, evento di grandissimo richiamo sportivo, turistico e ambientale della regione.



Campanula barbata.

Lettera al Direttore

... e il Presidente Generale risponde

Chi vùsa pùsè la vaca l'è sua" ("Chi grida di più si prende la vacca"): questo è il titolo che avrei voluto dare alla mia replica alla invettiva dell'amico Gaddi affidata alla rivista «Alpinismo Goriziano», visto il richiamo, non velato, ad una fazione lombarda che sarebbe contrapposta a non si capisce chi.

Poi, però, ho pensato che non sarebbe stato coerente con i modi con cui, nella vita professionale e quotidiana, nonché, oggi, nella veste di Presidente Generale del CAI, sono solito affrontare i dibattiti e le critiche.

Proprio per questo non voglio affidare a queste poche righe alcuna ripetizione o elencazione di quello che si è fatto e si sta facendo, limitandomi a rilevare che solo un animo fazioso potrebbe affermare "Facite ammuina".

Fortunatamente ogni nostro Socio ha avuto la possibilità, se voleva, di essere informato dei provvedimenti adottati e delle decisioni, a volte anche sofferte, che sono state prese.

Avrei voluto non replicare a chi, invece dell'incontro, cerca piuttosto lo scontro, visto che il suo stesso Gruppo Regionale di appartenenza - che ringrazio - mi ha tempestivamente mandato una comunicazione manifestando "sorpresa per quanto espresso dal Presidente Gaddi e netta disapprovazione per forma e metodo impiegati"; ma poi ho pensato che una replica fosse doverosa, non tanto per i poco lusinghieri commenti sulla mia persona ed il mio operato, quanto piuttosto per l'offesa recata a chi, con impegno e dedizione, sta lavorando in questo CAI dell'oggi.

Mi riferisco, in particolare, a Lorella Franceschini, Vicepresidente Generale del CAI, considerata, invece, poco più che una "velina" eletta "da una claqué fastidiosa e ben orchestrata" e sulla quale, proprio mentre si ricerca una effettiva parità dei sessi, si esprimono giudizi in modo a dir poco censurabile e, soprattutto, ancor prima di averla vista all'opera...

E mi riferisco anche a chi, da tempo, cerca di migliorare i servizi ai Soci e alle Sezioni, rendendo trasparente la gestione e più sicuro l'andare in montagna; a chi ha cercato in tutti i modi una soluzione che consentisse proprio di non "dismettere" il Pordoi (forse una più attenta informazione avrebbe permesso al Presidente Gaddi di evitare di scrivere cose non vere, sicuramente frutto non di malanimo personale, ma certamente di scarsa documentazione).

Ma, soprattutto, credo che l'offesa più grande sia stata quella rivolta a tutti quei Delegati che hanno condiviso e applaudito convintamente, in rappresentanza dei Soci delle loro Sezioni, la Relazione Morale all'Assemblea di Napoli.

O anche questa era *claqué* ben orchestrata?

E per finire, "caro Gaddi", sono e continuo ad essere convinto - e, a quanto pare, i più sono d'accordo - che solo il CAI dell'oggi possa costituire una solida base su cui costruire il CAI del domani, per cui non volermene se farò mio il consiglio del Sommo Poeta: "Non ragioniam di lor, ma guarda e passa".

Cordialmente.

Vincenzo Torti



Galaverna sul Veliki Vrh (1767 m).

Alorché non si pensa più all'avvenire perché il tempo che ci resta è oramai poco, è venuto il momento di ripercorrere il proprio vissuto, analizzando in chiave critica dove si è sbagliato o fatto torto al prossimo. È un'operazione dolorosa di cui sono capaci solo pochi uomini di autentica fede, mentre tutti gli altri preferiscono credere di non aver sbagliato mai. Riesaminando la mia lunga esistenza mi è chiaro che essa è stata condizionata da una travolgente passione per la montagna, la quale mi ha fatto trascurare spesso i doveri verso la famiglia e, magari con grave ritardo, ho chiesto scusa per questo. Ma, se dovessi tornare indietro, temo che non cambierei nulla. Il papà, marinaio, non è stato mai su una collina, però i Marin vivevano nell'alta Carnia e si vede che, con un salto trigerazionale, io ho raccolto l'eredità cromosomica di una stirpe da sempre alpina, con la sostanziale differenza che, da cittadino, non ho dovuto cercare lassù i mezzi di sostentamento, ma solo emozioni e giorni esaltanti rimasti incisi in modo indelebile nella mente.

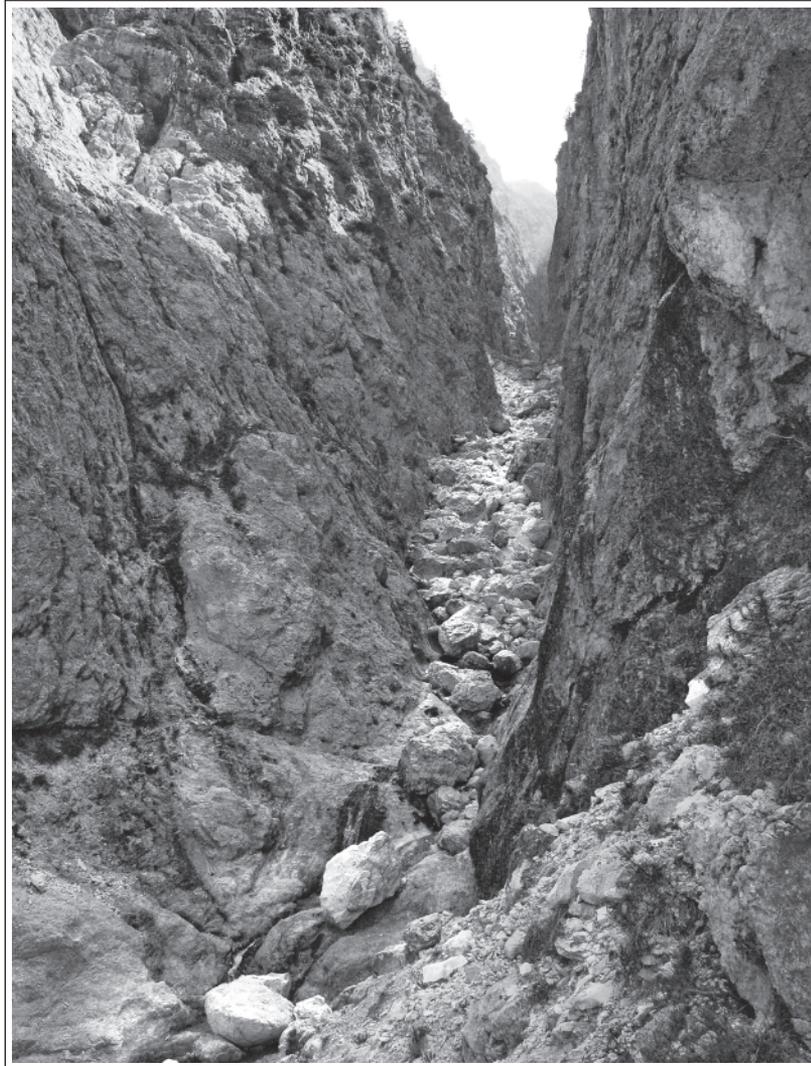
La visione di un nuovo mondo mi apparve nel 1949 con le muraglie arcigne della Creta Grauzaria, dieci volte più alte delle pareti della Val Rosandra. La giornata era bigia, ma lo stesso tutto mi pareva meraviglioso: boschi di alberi mai visti, cascate scroscianti da gole tenebrose, sassaie dilaganti, chiazze da strani pini prostrati e nessuna persona in vista. Sul pianeta non ci poteva essere nulla di più bello e lo stupefatto dodicenne strinse quel giorno un patto per la vita con la montagna, la quale ha ricambiato il suo amore facendomi uscire incolume da situazioni in apparenza disperate. Ero certo che dovevano esistere altri posti ancora sconosciuti e da grande sarei andato alla loro ricerca, privilegiando i luoghi trascurati dagli alpinisti, i quali usano frequentare sempre gli stessi itinerari, scelti tra quelli più noti e remunerativi.

Il terreno meglio adatto a questo tipo di attività esplorativa erano le Alpi Giulie ed in particolare quelle attorno alla Val Raccolana, oggetto delle prime misurazioni strumentali da parte di Giacomo Savorgnan Di Brazzà Cergneu, aiutato dal resiano Antonio Siega. Qui si poteva contare sulle preziose notizie contenute negli scritti del 1929 di Miro Dougan, il quale aveva raccolto la memoria delle ultime leggende ancora vive e completato il glossario dei toponimi friulani, non pochi dei quali derivati inspiegabilmente dalla lingua slovena - da Reka, fiume, e della stessa Val Dogna da Dolina.

I cacciatori di camosci si erano spinti

Fuori dalle strade battute

di **DARIO MARINI - GISM**



Rio de Iis Fontanis.

nelle regioni più elevate della montagna ed in qualche caso dovevano essere giunti su qualcuna delle cime principali, senza tuttavia lasciare traccia o ricordo di queste conquiste. Grazie alla testimonianza diretta di Pietro "Tunco" Della Mea di Pezzeit è stato possibile ricostruire nei

dettagli com'era praticata fino agli anni '50 la fienagione sulle ertissime pale sotto le creste della catena del Cimone, coperte dai cosiddetti "verdi", ovvero quella cotica di erba corta ben radicata al suolo che può servire da ottimo appiglio. Qui si saliva inerpicandosi per oltre mille metri di

dislivello per esili sentieri a tratti ricavati a scalpello su precipiti crestoni, sui quali molte donne hanno perso la vita scendendo con la gerla piena di foraggio. I falciatori calzavano i "grís", i piccoli ramponi fatti in casa, e vivevano in antri sottoroccia, i "clapusc", con il paiolo della polenta ed i mughì come combustibile. In nessun'altra zona dell'arco alpino la miseria ha costretto l'uomo ad affrontare fatiche indicibili e rischi mortali per strappare alla montagna poche bracciate d'erba e noi siamo stati i primi a cercare ed a seguire questi antichi percorsi dei valligiani ed a salire al Cimone per la dimenticata via dei cacciatori o della Dolina. Nessuno invece ci aveva preceduto sulla leggendaria Semide tracciata dagli agnelli, e forse anche il solco del Rio de Iis Fontanis non era stato calpestato da piede umano. Sono infine grato al valligiano di Stretti che mi ha accompagnato vent'anni fa al Clapusc dal louf, il piccolo speco nel quale Giuseppe Pesamosca si è sottratto per un decennio alle ricerche dei gendarmi austriaci quale renitente alla leva.

Tuttavia il gruppo montuoso che mi ha dato le maggiori gratificazioni è quello del Canin, divenuto la più importante area speleologica d'Europa, con quasi 100 chilometri di vani ipogei finora mappati. Era il 15 luglio 1963 quando individuammo i primi due ingressi di quello sterminato reticolo sotterraneo, il quale sprofondava per 1100 metri e solo il disturbo creato da una faglia ostacola per ora il collegamento con il Fontanon di Goriuda, la tana di un orco dispettoso.

Devo allo scomparso Mario Marcon l'aver potuto ricostruire la storia della Casera Goriuda - che sta lì da sette secoli -, mentre è occorsa molta perspicacia per rintracciare il sentiero pastorale che da essa porta al Foran del Mus ed anche quello per la Sella Blasic, abbandonato da tempo immemorabile. Di rilevante impegno è stata la discesa nel grandioso vallone del Rio Ronc, conclusasi a sera con alcune calate a corda su salti non risalibili. E ricordo infine la prima ripetizione della via Comici al Monte Sart - 1200 metri di dislivello - ed un nuovo tracciato sulla anticima est.

Con il passare degli anni le cose difficili non si possono più fare e così è stato mio figlio a discendere l'inaccessibile canyon del Rio del Vento. Ed è rimasto tale il desiderio di affrontare l'ultimo grande problema delle Giulie, la calata dalla Clapadorie alla Val Dogna lungo la forra del Rio Montasio, un'impresa senza gloria e quindi inutile, adatta agli idealisti, una razza in estinzione.

Queste avventurose esplorazioni risalgono a mezzo secolo fa, quando si era assistiti dalla migliore condizione psico-fisica, forti della quale non ci sfiorava il pensiero che, in caso di un incidente, nessuno avrebbe potuto aiutarci. In quei luoghi non abbiamo mai incontrato anima viva o notato tracce di passaggio e arrivando sul Ciucc di Vallisetta ho sentito un'emozione più intensa di quella provata sul tetto dell'Africa o sul Monte Bianco, perché sapevo che nel 1911 era stato qui Kugy con il ventenne Miro Dougan, forse non seguiti da altri.

Mi rimane il cruccio di non aver salito la Quota 1903 sopra il Vallon del Livinâl, alla quale desideravo dare il nome di Dougan, avendomi detto Gelindo di Cadramazzo che non lo aveva fatto nemmeno lui, il miglior conoscitore di questi monti. E non mi si è presentata l'occasione di inoltrarmi nel Calderino Robel sotto il Sart, il regno delle streghe che disorientavano i malcapitati, ma mi riprometto di farlo quando camminerò sugli infiniti sentieri del Cielo, dove non ci sono tabelle o segni di vernice, com'era sulla montagna del tempo mio, quando le Alpi Giulie conservavano alcuni angoli adatti ad una diversa forma di alpinismo, all'insegna della ricerca e dell'amore per le cose del passato.



Pareti selvagge chiudono in alto la forra del Rio Sbrici.

Dal Baltistan a Gorizia

La storia di Ali, richiedente asilo

di MARTINA LUCIANI

La ragione per cui Ali, richiedente asilo tuttora rifugiato a Gorizia, classe 1984, ha gli occhi a mandorla, la spiega lui stesso: chi vive nella provincia del Gilgit Baltistan, territorio a nord del Pakistan tra le altitudini estreme della Terra, ha antenati d'oltre confine. Un po' come da noi, insomma, solo che lassù il confine è (anche) con la Cina.

La ragione per cui gli occhi a mandorla di Ali sprizzano scintille di luce e allegria contagiosa non è invece spiegabile, vista la storia ed i travagli che l'hanno portato qui, a chiedere protezione per la sua vita, asilo e futuro, lasciando alle cure dei parenti una giovane e bellissima moglie, due bambini, una casetta dipinta di verde con un grande albero di mele accanto, non lontana da un piccolo lago incantato che lui chiama Shangrila. Più evocativo di così, per noi, non potrebbe essere.

Ho incontrato Ali a casa mia, insieme con Marko Mosetti, Carlo Tavagnutti, mio fratello Andrea.

E c'era anche Abdul, il giovane afgano che, ottenuto l'asilo, ormai vive a Gorizia si mantiene facendo il mediatore culturale: quando ha scoperto che cosa faceva Ali in patria, ha pensato bene di metterci in contatto con lui e di aiutarci facendo l'interprete, perché Ali parla solo urdu e il balti, dialetto di antiche origini tibetane.

Ali nella sua terra, a Skardu, duemila e quattrocento metri e rotti sopra il livello del mare, faceva il portatore e l'aiuto cuoco per le spedizioni alpinistiche, cioè il lamtanpa, esattamente come suo padre prima di lui, ed ha anche lavorato alla co-



Portatori Balti (foto archivio Ali).

L'area da cui proviene Ali è ampiamente descritta non solo nella migliore letteratura di esplorazione - geografica, archeologica, naturalistica - e di viaggio.

In quelle valli, sui passi scoscesi, nelle desolate altitudini, nel cuore dell'Asia - come lo chiamano sia Ardito Desio, sia Colin Thubron - un susseguirsi infinito di complicate vicissitudini hanno intrecciato nei secoli culture, tradizioni, religioni, lingue. E questo grazie agli interessi commerciali che svilupparono l'itinerario della Via della Seta, e le sue varianti, e poi agli interessi politici dell'impero britannico e di quello russo che a partire dall'800 complicarono ulteriormente le dinamiche tutt'altro che lineari delle diverse etnie, di regni, clan.

Dedicare una bibliografia al tema è compito immenso. Agli appassionati di alpinismo conviene partire dai testi classici come *Sulle vie delle sete dei ghiacci e dell'oro* di Ardito Desio (Corbaccio 2013) o il già citato *Gasherbrum IV* di Fosco Maraini nell'insuperata edizione del 1962 di Leonardo da Vinci editrice - Bari.

I Balti, cioè i montanari del Baltistan, si incontrano fin dalle prime pagine di Kim, il romanzo di Rudyard Kipling che descrive gli intrecci del Grande Gioco, lo spionaggio inglese mascherato da esplorazione geografica ed il ruolo che i panditi locali, reclutati e addestrati quali topografi e agenti segreti dal Survey of India, svolsero manovrati dall'intelligence rispettivamente di Calcutta, Londra e San Pietroburgo.

Recentissimo è l'articolo di Stefano Malatesta su Repubblica del 17 agosto

Per approfondire

Consigli di lettura

2017, intitolato *Il fantasma del Grande Gioco*. La guerra fredda di spie tra russi e inglesi davanti a una tazza di tè" (lo si può leggere su <http://cedocsv.blogspot.it/2017/08/afghanistan-il-fantasma-del-grande-gioco.html>).

Al Great Game è dedicato un intero libro scritto da Peter Hopkirk (Adelphi edizioni 2012) che ci appassiona allo stretto collegamento tra rilevamenti topografici, esplorazioni e scoperte geografiche, missioni segrete e appetiti economici ed espansionistici europei in *Alla conquista di Lhasa* (Adelphi 2008).

Soggiorna a Skardu anche Stefano Malatesta, che poi ne racconta in *Il cammello battriano* (Neri Pozza 1997). E purtroppo ci rivela che il toponimo Shangri-là è stato introdotto nella piana dell'Indo dove sorge Skardu dalla costruzione di un albergo con il tetto a pagoda, esemplare locale di una catena che si è scelta il nome della mitica valle inventata dal romanziere Hilton nel 1933. L'ho visto in una delle foto che Ali mi ha mostrato, così fasullo e greve che a confronto la semplice casetta di Ali mi pare l'aggraziata quintessenza dell'autentico spirito dei luoghi.

I paesaggi del Baltistan, noto anche come Piccolo Tibet, sfilano nei diari di viaggio di Ella Maillart, ad esempio *Cro-*

cevia e carovane (EDT 2006) o *Oasi Proibite* (EDT 2001).

Su http://tradizionesacra.blog.tiscali.it/2006/02/22/islam_e_tibet_1077902-shtml/ una disamina molto dotta ma abbastanza leggibile sulle relazioni tra Buddismo e Islam e sui fortissimi legami con la tradizione tibetana nella storia e nelle attuali aspirazioni delle popolazioni del Baltistan.

Infine, grazie ad Ali ho risolto (per caso) un fastidio in cui inciampavo a volte nelle mie letture sostitutive dei viaggi che mai ho fatto e mai farò.

Controllando sul solito Wikipedia alcuni dati su Skardu, trovo nel sito dell'ente turistico pakistano il riferimento all'antica Via della seta. Ma sulle mappe disponibili il percorso lascia completamente fuori la città nella piana dell'Indo. Eppure la cosa mi risuonava familiare. Non sono riuscita a ritrovare l'origine di questa eco, perduta in chissà quale libro. Trovata però l'occasione per approfondire, ho scoperto che attualmente esistono forti pressioni politiche sui Ministeri degli Esteri di Pakistan e India per riaprire - sì, proprio riaprire! - la strada tra Skardu e Kargil, che si trova nello Jammu Kashmir, stato confederato dell'India.

Ripristinare cioè un collegamento che è il più veloce tra territori e comunità un

struzione del Museo dedicato alle imprese alpinistiche italiane in Karakorum.

Noi siamo molto curiosi, ma ad un certo punto le nostre domande mi sembrano sciocche: come deve descrivere il proprio mondo un baltistano che da bambino portava a pascolare le pecore guardano i profili immensi dei 7000 e 8000, tra Karakorum, Hindu Kush e Himalaya pakistani, i più ambiti da qualunque alpinista del mondo?

Che ha battuto avanti e indietro impervi tracciati per raggiungere campi base arroccati sotto il K2, il Nanga Parbat, l'Everest? Che ha portato in spalla i 25 chili "contrattuali", oltre ai suoi effetti personali, in scarpe da ginnastica su ghiaccio e roccia, per la semplice ragione che non gli era possibile detrarre dal proprio guadagno i soldi necessari a comperarsi degli scarponi?

Ma come, dico io, le spedizioni non forniscono al personale reclutato in zona del materiale ad uso personale? Ali mi guarda, risponde con una parola e con uno sguardo: Abdul traduce il "no, dobbiamo pensarci noi", e da sola comprendo dallo sguardo che io non ho assolutamente idea di come vada il mondo, là e pure qua. Carlo Tavagnutti ascolta pensoso.

Ma poi Ali precisa, e anzi ribadisce più volte: noi abbiamo molto rispetto per gli alpinisti, il Pakistan non ha mai fatto niente per i nostri villaggi, non abbiamo medici e non abbiamo scuole, le spedizioni spesso danno aiuti, e quando ripartono poi li mandano dall'Europa attraverso le ONG. Su questo punto Marko ne sa molto più di me.

La conversazione poi si impiglia in qualche silenzio reciproco. Allora io prendo un libro (che in realtà ho sempre sotto mano): l'edizione del 1962 di *Gasherbrum 4°* di Fosco Maraini. Tantissime fotografie del Baltistan. Gli occhi di Ali diventano grandi e tondi dallo stupore. Immagini di portatori in fila curvi sotto i carichi, in fila sui ghiacci del Baltoro o in bilico sulle creste; di cuspidi e immense prospettive che riconosce quasi con te-

tempo appartenenti allo stesso distretto amministrativo, l'attuale Ladakh, evitando di seguire la vallata dell'Indo e aggirare il colosso del Nanga Parbat.

La strada esisteva, pare fino al 1948, e doveva essere un tracciato funambolico, costruito con una sapienza ingegneristica tanto primordiale quanto efficace, messa a punto attraverso secoli di lotta umana contro ambienti naturali ostili: ma serviva evidentemente a far transitare le persone (173 chilometri contro gli attuali 1500 tra i due capoluoghi) che, nonostante un contesto ambientale proibitivo, avevano relazioni familiari, personali e interessi comuni. Nel remoto passato costituiva inoltre una alternativa alla classica Via della Seta. Un'enorme parete di roccia è franata, ha travolto il percorso e i rapporti di circa 7000 famiglie delle vallate. Da oltre 60 anni nessuno ha voluto intervenire.

"One reason Pakistan's Foreign Office might be resisting opening Gilgit-Baltistan to Ladakh could be the fear that interaction with a democratic and secular Ladakh may become a source of inspiration for politically discontented people in Gilgit-Baltistan." E ancora: "Looking back, Pakistan's Foreign Office should take responsibility for the lack of basic human and political rights available to the people of Gilgit-Baltistan during the last 58 years."

Ma da qui in poi ci si addentra nella geostrategia e geopolitica, e in una serie di dolorose pagine della storia tra Pakistan e India. Chi voglia approfondire, basta che digiti Skardu Kargil Road su un motore di ricerca.



Nelle mani di Ali: i ricordi di una volta.

nerazza; di copricapi e indumenti ancora in uso tra la gente; di grossi buoi neri che tirano lo stesso aratro che ancora oggi suo fratello usa nei campi; della rupe "d'un colore giallo fulvo" con il grande Buddha e i Bodhisattva scolpiti, che sta a dieci minuti da casa sua; di volti, sguardi pensierosi, aperti sorrisi - melting pot fisiognomico inevitabile in una terra che è stata nei secoli crocevia, seppur impervio, tra Cina, Afghanistan, Tagikistan, Uzbekistan, Ladak e Kashmir - ritratti nel 1959 ma che gli appaiono evidentemente familiari perché sono quelli del suo popolo, i Balti, chiamati da Maraini "i figli delle nevi".

Le foto di Maraini ci hanno aperto improvvisamente la porta di una più spontanea confidenza. Parliamo delle choli, le mitiche albicocche baltistane, citate in moltissimi libri di viaggio come qualcosa di sublime, e di mele, pere e pesche; scopriamo che l'olivello spinoso, il soqefalo, cresce ovunque, che i balti lo disdegnano e si stupiscono che agli stranieri invece piaccia tanto; curiosiamo tra tradizioni locali e brutte novità occidentali; ci spiega delle feste tradizionali e di quelle che i portatori celebrano immancabilmente quando raggiungono il campo base ma anche quando hanno compiuto la traversata dei ghiacci del Baltoro; ci svela che lui conosce alcuni del suo villaggio che sono arrivati in cima all'Everest senza ossigeno; e che per lui, il forte Ali dagli occhi a mandorla, guardare le vette è semplicemente osservare le forme di Dio. Semplicemente.

Poi Ali ci fa vedere le foto che conserva sul cellulare. Le guardiamo con pu-

dore, sono i frammenti della sua vita e le memorie di ciò che ha di più prezioso al mondo, e rendono il cellulare un patrimonio inestimabile. Ed è così che nei suoi occhi a mandorla si dissolve l'allegria; la nostalgia è peggio degli spiriti che si annidano nei crepacci dei ghiacciai, e lo è ancor di più quando non c'è che la speranza a dare un senso al presente. Ali vuole lavorare: se lavori il pensiero sta fermo e non corre sempre e angosciosamente a casa. Non sarà facile, ma la tenacia di montanaro varrà pur qualcosa a sfidare la sorte e le avversità.

Kudaifaqrin Ali! arrivederci.

PS. Qualche giorno dopo questo incontro, Abdul mi dice che sta cercando una bicicletta, per darla ad Ali che sta battendo a piedi i dintorni di Gorizia alla ricerca di un lavoro qualsiasi, e in bici potrebbe estendere di molto le sue ricerche e magari trovare qualcosa in campagna. Lancio subito un appello sul solito face book, che per una volta tanto si rivela una benedizione: arriva subito una risposta, c'è un uomo gentile generosamente disposto a regalargli la sua. È una bici piena di storia, ha portato il suo padrone in giro fin in Grecia, e ci viene consegnata con tutte le attrezzature necessarie a girare il mondo pedalando: un ottimo auspicio! Quando Ali l'ha avuta, era così emozionata che gli tremavano le mani e a momenti, appena salito in sella, ci si fa pure un capitombolo. Che i demoni siano sconfitti e gli dei trionfanti, è l'antico saluto dei viandanti sugli alti passi del Tetto del Mondo, sperando funzioni l'ho mormorato guardandolo andar via.

Ho avuto modo di scrivere alcuni anni fa del "Progetto LIFE" (A.g. 4/2009 pag. 8) realizzato con fondi europei, per la creazione di grandi aree sboscate ed inerbate artificialmente e favorire la frequentazione, in questi siti, dei grandi erbivori quale "riserva trofica" per i grandi camivori. Riferita chiaramente all'orso e al lupo. Già a quel tempo l'intervento delle autorità forestali e degli altri enti interessati mi era sembrato un'operazione esagerata, una forzatura all'ambiente montano. Perché, senza essere un esperto, rimango del parere che i selvatici, ora protetti da speciali regolamenti, colonizzano il territorio in modo naturale e l'espansione della specie ha tempi lunghi di adattamento e regole a noi non necessariamente note, ed anche al di fuori delle nostre previsioni.

È risaputo invece, ma sono cose di anni oramai lontani, della reintroduzione dell'orso bruno in Trentino con esemplari provenienti, se ricordo bene, dalla Slovenia o da altri paesi della ex-Jugoslavia. Un'operazione programmata dalla Provincia Autonoma di Trento con il concorso di validi studiosi di biodiversità animale e associazioni naturalistiche, che sta creando seri problemi di convivenza con gli allevatori, gli apicoltori e con i numerosi valligiani e turisti frequentatori di quelle montagne. Specialmente ora, vista la politica di espansione della fruizione turistica e con il notevole incremento dell'antropizzazione del territorio. Di conseguenza aumenteranno le occasioni di incontri ravvicinati con i plantigradi che, non dimentichiamolo, sono orsi!

Se, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento le specie predatrici sono state eliminate sull'arco alpino per ragioni economiche e di sicurezza del bestiame e dei valligiani, ora il problema si ripresenta con maggiore urgenza, interessando il turismo e la ricerca e valorizzazione di nuove attività produttive nelle aree montane.

Nell'attuale situazione venutasi a creare a seguito della "voluta e cercata" presenza dell'orso in Trentino, mi sembra

L'orso è tornato sulle nostre montagne e il lupo è "sulla dirittura d'arrivo"

di CARLO TAVAGNUTTI - GISM



Orso (matita su carta di Carlo Tavagnutti).

comunque eccessivo e semplicistico ricorrere alla soppressione degli esemplari ritenuti pericolosi per l'uomo. Mi riferisco all'ultimo, per ora, caso dell'orsa KJ2 che si aggiunge alla più nota Daniza del 2014, rei di aver aggredito (così dicono le cronache) due cercatori di funghi con cane al seguito.

Il problema, ora, non è l'orso che si comporta seguendo il suo naturale

istinto, ma l'uomo che dovrebbe adattarsi alla nuova presenza con comportamenti più attenti e responsabili e ricorrere, purtroppo, ad un nuovo modo di gestione e frequentazione dell'ambiente montano.

Il ritorno dei grandi predatori sulle montagne trentine, auspicato ed incentivato con forza dagli esperti per equilibrare la presenza delle varie specie animali presenti in quell'area, si sta rivelando

un' "avventura" con problemi di non facile soluzione.

Per nostra fortuna sulle montagne del Friuli Venezia Giulia la presenza dell'orso, in espansione da numerosi anni, non ha provocato ancora particolari criticità e difficoltà di convivenza con l'uomo. Forse perché la colonizzazione in atto sta avvenendo in modo del tutto naturale e l'antropizzazione nelle nostre valli non ha subito variazioni rilevanti.

Intanto, solo per rimanere in tema, un altro "Convegno Nazionale di studi", l'ennesimo, organizzato questa volta dal "Gruppo Grandi Carnivori" del CAI, si svolgerà a Trento il 7 ottobre 2017 per dibattere sulla Convivenza possibile con l'orso bruno. Convegno che segue quello sul Lupo e i bocconi avvelenati svoltosi a Bologna nel marzo scorso.

Assisteremo, come al solito, a doti discorsi, relazioni e testimonianze autorevoli e basta? Auguriamoci invece che dal dibattito emerga qualche proposta seria, veramente innovativa e pratica per poter risolvere, almeno in parte, l'annoso problema della convivenza tra attività umana e orsi in quella regione. Sarà possibile? Speriamo!

Ed ora noi attendiamo l'arrivo, già vicino e largamente annunciato, dell'altro grande predatore, il lupo, che si presenta con una certa apparente discrezione. Una nuova realtà difficile da immaginare inserita nel nostro territorio ma sicuramente fonte di nuove problematiche future.

Mi sono iscritto al CAI, spinto da un amico che mi consigliò di partecipare ad un corso di scialpinismo, nel gennaio 1984. L'anno prima la sezione aveva festeggiato il centesimo dalla sua fondazione. Tra le tante iniziative celebrative ci fu anche la pubblicazione di un libro che ripercorreva le vicende alpinistiche cittadine nei cento anni trascorsi. Il libro veniva distribuito ai soci attraverso il bollettino sezionale a fascicoli. Con l'inserito finale della copertina ciascuno avrebbe dovuto provvedere alla rilegatura. Chissà quanti lo hanno poi fatto?

Noi, nuovi soci, fummo più fortunati. Con la tessera e una copia dello statuto sezionale ci fu omaggiato anche il volume già rilegato. Nobile iniziativa. Ci veniva così dato modo di conoscere la storia della famiglia della quale eravamo appena entrati a far parte, e tutti gli innumerevoli contatti e influenze con la vita sociale e culturale della città.

Mi abbandonai alla lettura. Vizio al quale continuo a cedere senza alcun senso di colpa. Due cose mi colpirono sopra le altre. Una era la foto di copertina. L'altra la cronaca testimoniale di Ervino Pocar della caduta fatale di Nino Paternolli in Val Tribussa. Di questo ultimo fatto non sapevo assolutamente nulla se non che molti lo reputino la pietra tombale sull'aspirazione alla rinascita morale e culturale di Gorizia dopo le devastazioni della Prima Guerra mondiale. Pietra, anzi macigno, che ancora oggi fa sentire il suo peso e schiaccia le smemorate coscienze concittadine.

Le parole di Pocar e le foto a corredo del capitolo, pure queste scattate nel corso di quella tragica gita, furono lo stimolo prepotente ad andare alla ricerca della targa che la sezione goriziana del CAI appose nel luogo esatto della caduta un anno dopo il fatto e che venne resa raggiungibile attraverso una via attrezzata che percorreva il canalone Hudournik, facilitando i passaggi più pericolosi.

Originariamente l'inizio del percorso era indicato da un'altra targa posta su un masso lungo la carrareccia ma, nel secondo dopoguerra, per lavori di allargamento della sede stradale - almeno questa fu la giustificazione - il masso fu fatto brillare con l'esplosivo e la lapide scomparve.

La mia esperienza della Val Tribussa era allora limitata alla sua generosità micologica. Anche in annate avare di miceti quella è una zona che non ne è mai sprovvista e l'appassionato ne ricava sicura soddisfazione. Questa volta però non si trattava di andare a porcini, che questi non spuntano nei macereti dei canaloni.

Ritornai sul posto più volte, con diversi compagni ma con il medesimo risultato: nulla. Fino ad un primo pomeriggio d'inverno, in una di quelle giornate limpide di sole e cristalline di gelo, dopo una mattinata di nuove e infruttuose esplorazioni in budelli improbabili di massi lisci, tronchi viscidati, pareti marce tenute in piedi solamente dal sottozero stagionale. Ce ne stavamo, Carlo che mi accompagnava quel giorno ed io, a discutere seduti accanto ad una finestra dell'osteria di Gorenja Trebuša. Birra nel bicchiere, nel piatto del rustico pane con salame affumicato e saporito formaggio. Unici avventori. La grande stufa di maiolica teneva *Dedek mraz* fuori dalla porta.

Fu il nostro discorrere che, proba-

Perdute tracce

di **MARKO MOSETTI**

bilmente, risvegliò il vecchio. A noi era parso solo un mucchio di coperte gettate sopra la stufa, invece sotto ci dormiva lui. Pareva di essere stati catapultati in un racconto di Cechov o, forse più appropriato, di Ivan Cankar. Con nostra sorpresa il vecchio ci interrogò in un'ottima lingua di Dante su cosa stessimo cercando. Gli raccontammo fatti e antefatti. Per un attimo il tempo fu sospeso. L'uomo ci pensò e poi prese a raccontare che lui, quel giorno di un'estate lontana, c'era. Si ricordava bene i due signori di Gorizia. Quello che arrivò lì, all'osteria, sul far della sera, stravolto. E l'altro, che i paesani andarono a raccogliere, schiantato tra le rocce. Ricordava che lui, bambino, portava la lanterna per far luce al cammino degli uomini che salirono il canalone. Ricordava il corpo steso sulla scala che fungeva da barella.

Sì, va ben, ma ricordava anche quale era, in quel intrico di rivoli, il canale giusto?

Certo che lo ricordava - Andiamo fuori che ve lo indico. - E, ciabattando negli scarparotti di feltro, ci condusse sulla terrazza, alta sulla valle. L'aria aveva quel colore dell'oro che hanno le giornate invernali quando, doppiato il mezzogiorno, si avviano al tramonto. Stese il bastone con il quale si aiutava ad indicare il versante di fronte a noi, scuro di bosco. E ci diede precise indicazioni. Poi ci chiese se eravamo parenti e se conoscessimo quegli altri signori che, qualche anno prima, gli chiesero le medesime informazioni. Seppi solamente tempo dopo che questi erano altri soci della nostra sezione alla ricerca delle medesime, perdute, tracce.

Ritornammo, Carlo ed io, tempo dopo, forse l'inverno seguente, con nella memoria le indicazioni del vecchio e, nello zaino *Un secolo di alpinismo goriziano*. Risalimmo a botte certa un canalone già percorso un'altra volta ma troppo presto abbandonato. salivamo sbuffando lungo il letto, asciugato dal secco invernale, del torrente. Faceva anche relativamente caldo là dentro, e l'aria era immobile e pesante. Ogni tanto, all'incrocio con canali secondari, un dubbio ci fermava. Poi l'istinto ci spingeva avanti su quello che doveva essere il percorso giusto.

Eravamo arrivati bene in alto quando facemmo ancora una sosta. Mi tolsi lo zaino per prendere qualcosa da bere. Una brezza leggera e gelida spirò in quel momento, rendendomi fastidiosamente percepibile il sudore lungo la schiena. Mi voltai verso valle e - Cazzo, Carlo, siamo vicini! Siamo nel posto giusto!

- Come fai a dirlo? - scettico come sempre.

- Guarda. Quel torrione lì in mezzo, con quei tre pini stentati che gli crescono sulla summità.

- E allora? -

Tiro fuori il libro. Si apre da solo alla pagina che cerco, alla foto sgranata, l'ultima scattata da Ervino Pocar in quella giornata di 70 anni prima. È identica all'immagine viva che abbiamo davanti. Pocar e Paternolli avevano sostato nel medesimo luogo dove ci trovavamo noi. I pini in cima forse sono un po' più cresciuti, ma neanche tanto. Ancora pochi passi verso l'alto, con la certezza di essere arrivati, e sbattiamo

contro un muro di muschi congelati. Insuperabile. Ci deve essere un passaggio qua attorno. C'è anche un fittone con anello, piegato dal tempo, ma non riusciamo a capire dove poter passare.

Ritorniamo ancora una volta a valle ma stavolta con la certezza di averla trovata anche se non siamo riusciti a vederla.

Il passaggio buono lo percorrerò qualche anno più tardi. La comunità locale della val Tribussa (Krajevna Skupnost Gorenja Trebuša) su ispirazione e spinta dell'appassionato storico di Idrija Jurij Bavdaž, volle recuperare quella memoria storica. Appose delle tabelle indicative, ripristinò alcune vecchie attrezzature, ripulì la lapide e organizzò una bella cerimonia alla quale parteciparono la comunità locale e numerosi soci della nostra sezione.

Fu una giornata molto significativa per la sezione e per tutta la cultura goriziana.

Per me assunse significati ulteriori. Fu come raggiungere finalmente una vetta tanto agognata toccare quella vecchia lapide, percorrere quegli ultimi verticali metri di budello. Arricchente fu anche la casuale compagnia con cui percorsi quei tanto inseguiti passi. L'eminente luminare botanico, il

scoprirò solo molto più tardi, è stata scattata il 3 aprile 1925. Ma più in alto, dove sta il gruppo, è puro, candido, compatto calcare.

Bisognava assolutamente andare a vedere di persona. Anche perché allora quella, sebbene così vicina alla città, era una zona che non conoscevo. Più volte ci sono ritornato nel corso degli anni, nelle diverse stagioni. Salendo lungo il comodo e banale versante sud quando la neve lo rendeva meno noioso. O, preferibilmente, lungo le modeste attrezzature della breve cresta rivolta a nord. Ma solamente per aver modo di passare ai piedi dello spettacolare piano inclinato di compatti calcari che guarda a ovest. Cercando sempre di individuare la scena della foto. Senza mai trovarla.

Un anno fa l'amico Peter Podgornik che cura con maniacale attenzione e precisione un aggiornatissimo e completo sito d'alpinismo dedicato alle nostre montagne, mi fa vedere una serie d'immagini che risvegliano quel tarlo che da un po' stava in letargo. In una, che riproduce frontalmente il perfetto triangolo della parete del Vrh nad Skrbino, sono segnate un paio di crocette. In alto, verso il lato sinistro. Nelle altre foto i particolari: vecchi fittoni arrugginiti e rimasugli sfilacciati di cavi metallici. Le crocette indicano i punti dove sono stati fotografati.

Allegata alle immagini la domanda: - ne sai qualcosa?

- Eccome no! -

Nell'immediato primo dopoguerra era di stanza a Tolmin il Battaglione



Val Tribussa, Canalone Paternolli. Alla lapide che segna il punto in cui cadde Nino Paternolli.

professor Tone Wraber, mi privilegiò nello scambiare opinioni durante il cammino. Rimanemmo da quel giorno in contatto epistolare per gli anni che gli rimasero da vivere.

La particolare foto di copertina di *Un secolo di alpinismo goriziano* fu un altro solletico alla mia curiosità. La didascalia nell'interno di copertina dice: *Sui lastroni della Grande Skerbina (1925)*. Il vecchio bianco e nero può trarre in inganno l'osservatore superficiale e distratto: i 13 personaggi ritratti (uno dei quali allegramente saluta) paiono camminare su un pendio nevoso e, in effetti, la massa bianca in primo piano pare essere proprio neve. Anzi, sicuramente lo è, visto che la foto, ma lo

Alpini *Vicenza*. La parete del Vrh nad Skrbino, con quei lastroni lisci, compatti e inclinati ben si prestava per l'addestramento all'arrampicata su roccia. Di quei militari fu tal capitano Rolle del 9° Reggimento Alpini che ebbe l'idea di realizzare una via attrezzata che superasse i 150/200 metri di dislivello verso la cuspide della vetta. Con una trentina di chiodi uniti tra loro da funi metalliche nel 1923 la via divenne percorribile.

Spedisco a Peter la foto di copertina con i vecchi alpinisti goriziani e le notizie ulteriori che mi fornisce Manlio Brumati che quella via ha percorso oramai 50 e più anni fa. Manlio inoltre ne traccia sulla foto della parete il percorso esatto.

Il tarlo adesso si è completamente risvegliato ed ha ripreso con gran vigore

a rodere.

Il tempo passa e, per una ragione o per l'altra, non si trovava mai un'occasione per ritornare lassù.

La scorsa primavera dall'archivio dello Slovensko Planinsko Društvo Gorica (Società alpina slovena di Gorizia) spunta una foto datata 24 giugno 1928. È praticamente identica a quella del CAI, stessa inquadratura, stessa posa di gruppo, anche se meno numeroso.

È ora di andare.

La parte complicata è trovare qualcuno disposto a smarrirsi lungo un percorso di modeste difficoltà tecniche (II/III), breve in rapporto all'avvicinamento, e con poche attrattive se non quella di posare mani e piedi sulla piccola storia delle nostre montagne.

Paolo, incuriosito da una zona che non conosce. Ed Enrico che per un giorno lascia da parte le discese ardithe con gli sci e le arrampicate toste per accompagnarsi a due anziani, a pascolare. Quanto tempo è che non facciamo una salita in montagna assieme? Quanto che non ci leghiamo alla stessa corda? Probabilmente da quando metteva per la prima volta le mani sulla roccia e lo assicuravo sulle brevi vie della falesia di Casa Cadorna, o in Napoleonica. Solamente che allora era lui l'inesperto ed io avevo la responsabilità (o irresponsabilità per qualcuno) del padre. Ora è invece il figlio, da brava Guida Alpina che si preoccupa della mia incolumità.

La giornata è luminosa e calda, magnifica. Tutti i fiori di fine primavera si danno da fare per farsi ammirare. Anche le vipere escono a festeggiare l'estate imminente, incuranti delle cordate che salgono le altre vie della parete.

Già all'attacco lo sguardo si perde verso sud, oltre l'altipiano della Bainsizza, tra Collio e Carso, la striscia



Vrh nad Škrbino - Via "Rolle".

luminosa del golfo. Siamo su un confine. Quando saremo in punta potremo abbracciare il Mediterraneo e, contemporaneamente, il principio dell'Europa continentale, la U glaciale del lago di Bohinj, gli altipiani romantici e fioriti della Komna, le Giulie intere.

La via è logica. La profonda spaccatura iniziale si alza dolcemente. Già qua si intuiscono le prime tracce del lavoro di addomesticamento di quasi 100 anni fa: scalini scavati nella roccia, un legno incastrato.

Si procede in un largo canale che diventa sempre più erto, ciascuno per conto proprio, dove meglio ci aggrada. Inevitabilmente capita di incrociarsi sui rari ma inequivocabili scalini scavati. A riprova che la logica, in montagna, è una sola. È solo quando siamo molto in alto e dove la roccia diviene più friabile ed instabile, oltre che più verticale, che troviamo quel che rimane delle attrezzature: fittoni non più lunghi di 25 centimetri che escono dal loro sito al semplice contatto, qualche spezzone di cavo metallico sfilacciato. Per uscire dal canale sulla spalla che diventa erbosa, non più di 20 metri, la prudenza consiglia di togliere la corda dallo zaino. Così si giustifica anche la fatica di averla portata fin lassù.

Il resto è una delle solite gite in montagna. Ma forse è proprio quel solito che ce le fa amare e ce le rende imprescindibili.

Cima: c'è il timbro? Foto, panorama, un sorso di the, panino, chiacchiere e godimento. Discesa. Birra.

Ritorno a casa con la soddisfazione di aver sfiorato e ricostruito un attimo di storia. Ma anche con il vuoto che mi lascia l'aver sollevato quell'ultimo velo. Toccherà inventare qualche altra storia, un'altra suggestione, qualche nuovo stimolo.

Credete che sarà poi tanto difficile?

Nel ricordo di un amico



Domenica 15 ottobre 2017 i familiari e alcuni amici di Dario Olivieri si sono incontrati nella valle di Rio Patoc (Raccolana) presso il "Crist da la polse" per ricordare il nostro socio scomparso la scorsa primavera, che nel lontano 1990 aveva costruito una nuova croce che fu installata al posto della storica vecchia che non era più esistente.

Montagne di segni

Istigazione al gioco

di **GIORGIO LONER**

*Quando passi a trovarmi?
Ti mostro un gioco, antichissimo,
sai?*

*Il triplice contenitore: si gioca in due
ma ne esistono diverse varianti per più
giocatori.*

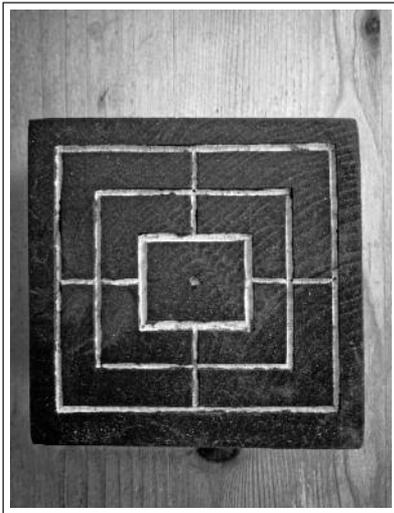
*Contiene 18 pedine, nove per colore
altrettanti simboli significanti...*

beh, quando ci vediamo ti racconto!

*Li ho trovati tra le nostre montagne,
sì, nelle valli dell'arco alpino, una sorta di
dedalo tortuoso, impossibile da esplora-
re completamente. Ti mostro i segni
che ho trovato, Freccie scoccate chissà
dove, custodite da strette gole e magni-
fici altipiani che raccontano più delle
pianure dove la troppa informazione è
rumore.*

Belle tracce ti dico,

*Vale la pena di ricominciare a gio-
care!*



Tri-a-tris-mulino-triplice contenitore.

422 giorni dal 1 agosto 2016 al 26 settembre 2017.

Un anno e poco più di libera ricerca autonoma e auto-finanziata, dedicata ai segni e simboli dell'arco alpino.

Mi sono incamminato per montagne, ho attraversato valli, valicato diversi passi, ma la sensazione è quella di aver appena iniziato un viaggio che potrebbe durare alcune vite.

La scelta dei luoghi visitati non è stata casuale: ho chiesto a chi vive questi luoghi dove sarebbero andati a cercare segni e simboli nell'arco alpino. Contatti vecchi e nuovi di estrazioni diverse, guide alpine, archeologi, antropologi, musicologi etc., liberi ricercatori e montanari di varia specie mi hanno segnalato luoghi e altri personaggi da incontrare per comprendere un territorio che mi è familiare ma al tempo stesso mi è risultato esotico o completamente alieno.

Una ricerca impossibile? In parte sì, se non fosse per un punto di fondamentale libertà, il non voler trasformare questo vagabondaggio in qualcosa di sistematico, come direbbe Azteni: "passavamo sulla terra leggeri"

Mi sono lasciato trasportare dai segni più antichi, dai suggerimenti che più mi ispiravano, ho subito e subisco tuttora la fascinazione per le incisioni rupestri e per i manufatti preistorici in generale, di cui si trovano nell'arco alpino

rappresentazioni magnifiche. La bibliografia che mi ha accompagnato va dai quaderni di cultura alpina ai viaggi dei primi turisti delle Alpi, passando per alcuni filosofi-artisti che le hanno scelte come luogo di vita.

Ma da dove parto?

Dove inizia il viaggio per l'arco alpino? È difficile da dire, forse da un luogo che si colloca tra ombelico e



Labirinto, Val Camonica - Cimbergo (stampa a mano).

bocca dello stomaco! Ho iniziato questo vagabondaggio quasi consapevole a partire da un'attrazione che non riesco a definire se non di pancia, nei confronti dei segni che ci sono stati lasciati dai nostri avi sulle rocce di questo infinito territorio che sono le Alpi. Quindi quale più significativo tra i segni se non il labirinto, che meglio incarna il viaggio, un movimento tortuoso che non sai bene quando e come inizia e di cui non vedi la fine.

St. Ippolito, una magnifica collina nei pressi di Merano è forse il luogo dove a posteriori intravedo i blocchi di partenza: con un caro amico, la sua compagna, le loro rispettive figlie e un cavallo ci inerpichiamo dal castello Leonburg per un sentiero che ci porta in un'oretta di cammino al promontorio di Hyppolit, una terrazza magnifica che dà sulla Val d'Adige. Salendo per il bosco calpestiamo una pietra di alcuni metri e tra le foglie guardandola si intravedono alcuni segni circolari, pulisco il tutto e mi ritrovo davanti a più cerchi concentrici con alcune piccole coppelle, che fanno pensare a degli oggetti celesti e alle loro orbite.

Di lì a poco incontro Gianni Bodini appassionato ricercatore di Steli e Menhir in tutta Europa. Ci incontriamo a casa sua in val Venosta e dopo un appassionato pomeriggio a studiare mappe e libri della sua preziosa biblioteca, mi porta a vedere "la sua creatura", un piccolo museo, al castello di Silandro, lì è custodita la stele più grande ritrovata nelle Alpi.

Parto per la Val di Mello a sciogliere i miei dati sensoriali in una valle che non è solo riuscita benissimo, ma è pure un pezzo di storia dell'alpinismo: luna nascente; su e giù per boschi ripidotti, per sentieri che a un certo punto sai che erano solo tracce di stambecchi... lo sai quando te ne ritrovi uno davanti, pacato, intento ad annusare aria o il tuo sudore?

Si continua per i primi due tiri che però chiamano acqua e un messaggio chiaro: ritirata!!

Saltiamo il fosso e ci ritroviamo a Cadarese ad assaggiare fessure di un granito speciale... solo che lì si apre un mondo: finiamo con il compagno Walter Andrighetto al bar cooperativa di Croevo, una piccola isoletta in mezzo all'oceano; al suo porticciolo attraccano diverse imbarcazioni, soprattutto d'estate, per ristoro, incontro... scambio. Tra storie di viperai e streghe, al banco rincontro il gestore del rifugio Castiglioni, mi racconta di come vanno le cose all'alpe, del raccolto delle patate. Con i pensieri mi ritrovo alle gite di scialpinismo fatte tra l'alpe Devero e il passo del Sempione, quando ci siamo incontrati per la prima volta, ci salutiamo cordialmente, mi sento a casa. La serata prosegue animata, i racconti di Paolo Fanni, sull'Altare delle Streghe e sulla Balma dei Cervi in Valle Antigorio, si mescolano ai suoi ricordi della prima competizione d'arrampicata a Bardonecchia!!

E qui si apre un aspetto del viaggio che non avevo considerato così lucidamente:

sul lato b della ricerca dei segni e simboli dell'arco alpino ho trovato persone!!!! magnifiche persone e alle volte intere tribù. La difficoltà di vivere in montagna le rende uniche... non so come dire, forse riescono a sfuggire all'appiattimento generale che la pianura pro-

duce. Una semplificazione troppo leggera? pochi ma buoni? mah, non so che cosa sia, ma gli incontri hanno un altro sapore e di questi avamposti sulla frontiera, ne ho incontrati diversi andando per monti!

Ma riuscite ad immaginarvi per un istante se queste tribù fossero collegate tra loro...

Ho incontrato anche chi questa visione non solo la condivide ma lavora perché ciò possa essere una realtà o forse sogno troppo, ma di fatto nel Cuneese Guido Mantelli e altri pubblicano NUNATAK: rivista di storia, cultura, lotte della montagna. Lo incontro a Estoul al festival *Il Richiamo della Foresta* del più conosciuto Paolo Cognetti. Ci lasciamo diverse suggestioni ed idee per le Alpi Libere edizioni.

Un altro salto: Slovenia, Tolmin, alla confluenza dei due fiumi, l'Isonzo e la Tolminka, la scena culturale slovena si ritrova al festival *Sajeta*.

Ci arrivo dopo una piacevole cena a Gorizia con Marko Mosetti che mi apre un pochino gli occhi e mi introduce alla realtà goriziana e neogoriziana! Ci perdiamo a chiacchiere ben oltre il previsto.. tra Friuli e Slovenia avrei ora dritte per tutta un'estate!!

La notte scorre piano al *Festival Sajeta*, scorre dal suono al silenzio, all'incontro dei due fiumi azzurri, intorno ad un fuoco, si intrecciano dialoghi in sloveno, inglese, italiano. La parte che più mi affascina sono il mormorio e la cadenza dei dialoghi in sloveno, per me incomprensibili, ospite di una tribù straniera e al tempo stesso vicina, gentile; armonie sconosciute avvolgono l'aria, leggera nebbia ammantata l'acqua che scorre lenta. *Ibex e Veda* si insinuano in discorsi e ipotesi sulle origini delle comunità alpine. Gli oggetti intorno iniziano a prendere forma, poi piano piano prendono colore, mi accorgo che arrivando



Orante, Monte Bego (Matrice in legno).

di notte non conosco ancora ciò che mi sta intorno: sculture in legno sulla spiaggia, alcune strutture per concerti, un bosco ripido al di là del fiume dove qualche

animale in transito muove una pietra: un rotolo e un'eco a seguire degno di nota nel silenzio dell'alba. La densità del tempo è percepibile nell'intensa paca-

tezza del vissuto. Primi cinguettii... buona notte, sciamano (al secolo Jernej Humar), come dici? *True emptiness*: si proprio così: la parola REALTA' in sloveno è una parola composta dalle due parole vero-vuoto.

Pace si va a dormire, notte Tadeo!!

Più che di ringraziamento si può parlare di vero e proprio debito nei confronti di chi mi ha aperto casa, musei, biblioteche, atelier, indicato luoghi, segnalato libri, insegnato molto:

Alberto Peruffo, filosofo, alpinista, attivista

Arrigo De Martin Mattiò, museo Al-gudnei

Ausilio Priuli, archeologo, Capo di Ponte

Christian Martinelli, fotografo, Merano

Cristiano Pravadelli, psicologo, Le-gnago

Gianni Podini, fotografo editore, Si-landro

Fabiano De Martin Tropanin, scul-tore, Parola

Gianluca D'incà Levis, dolomiti con-

temporanee

Giliano Campi Paris, Scenografo, produttore cinematografico, Campo Ro-vere - Asiago

Hannes Egger, artista, Lana

Per tutti Marko, Fulvio Mosetti, giornalista, Gorizia

Philipp Leitner, musicista, regista, Vienna

Sara Sajovec, Sciamana, Lubiana

Sonia Stegheer, giornalista, Merano

Tadeo Stoliko, musicologo, Nova Gorica

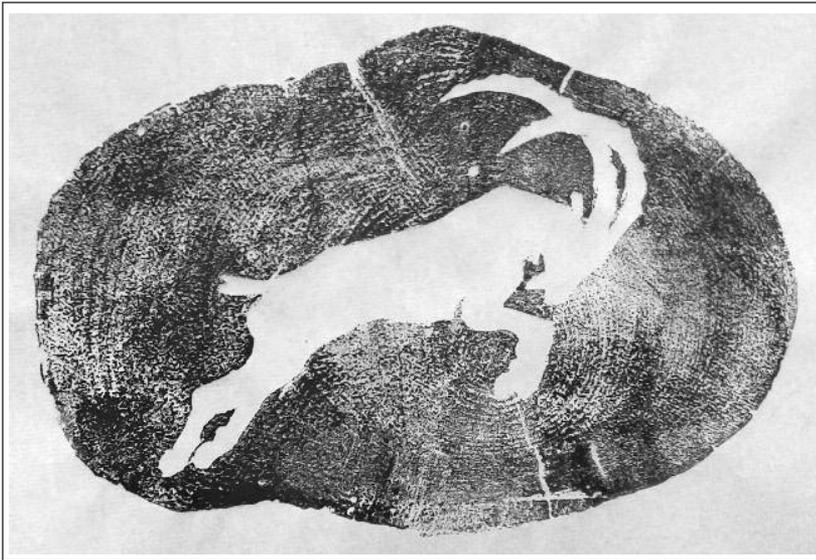
a tutte le persone incontrate e agli artefici dei festival:

il richiamo della foresta (Estoul - Aosta)

Sajeta (Tolmin -Slovenia)

"Giacché al mondo siamo tutti paesani" dice Mario Rigoni Stern nel suo il bosco degli urogalli...

siamo tutti stranieri, penso, fino a quando non ci prendiamo il tempo di conoscerci e quindi un grazie a chi mi ha fatto diventare un pochino paesano, dedicandomi il suo tempo e la sua esperienza!



Ibex - stambecco alpino (stampa a mano).

7° Raduno seniores CAI Triveneto

Slow Carso

di ELIO CANDUSSI



Carmelo è un montanaro di Treviso che ha percorso senza fatica tutti gli 11 km che separano Sagrado da Cotici, nel cuore del Carso Isontino; è passato attraverso il Parco Ungaretti e la Trincea delle Frasche, i monumenti a Filippo Corridoni ed alla Brigata Sassari, passando per S. Martino del Carso ed il Valloncello dell'Albero Isolato, arrivando in vetta al monte S. Michele e proseguendo lungo il sentiero dei cipri fino alla Cantina del Castello di Rubbia.

Ma non è un escursionista qualunque! Carmelo ha 90 anni ed è il più anziano partecipante al 7° Raduno degli Escursionisti Seniores del CAI Triveneto che si è svolto il 4 ottobre sul Carso Isontino. Un evento promosso dal Gruppo Seniores "Slow Trekking" del CAI di Gorizia, che ha richiamato oltre 400 appassionati, non solo dal Friuli Venezia Giulia, ma anche da Veneto, Lombardia e Alto Adige.

Un'iniziativa che è stata possibile

grazie al contributo economico del Gruppo Regionale CAI del FVG e della Cassa Rurale FVG, nonché grazie alla fattiva collaborazione della Pro Loco di Sagrado.

Sono intervenuti sedici Gruppi Seniores del Triveneto, a cui si sono aggiunti come graditi ospiti anche tre Gruppi della Lombardia; tutti hanno condiviso esperienze e comunanza di intenti, non solo chiacchierando di montagna, ma anche scambiando conoscenze di luoghi, storie, culture.

Questo Raduno dei seniores del CAI è il primo ad essersi svolto in Friuli Venezia Giulia; essi si ripetono ogni anno, iniziando nel 2011 al Pian delle Fugazze, a seguire poi a Merano, ad Arqua Petrarca, in Cadore (durante la settimana nazionale dell'escursionismo), a Valmorel di Limana, infine lo scorso anno sui Lessini.

Il Raduno prevedeva tre percorsi di diversa lunghezza, da 7 a 11 km, a partire da Sagrado, con destinazione finale a S. Michele del Carso / Cotiči, presso la



Cantina "Castello di Rubbia", dove poi si è svolto il convivio finale. Un momento di festa, allietato del coro Monte Sabotino, che ha visto la presenza dei Sindaci di Sagrado e di Savogna d'Isonzo patrocinanti l'evento, nonché di varie autorità del CAI, in rappresentanza del Consiglio Centrale, dei Gruppi Regionali di Veneto e FVG, delle commissioni per l'escursionismo sia Centrale sia Territoriale.

Il positivo risultato dell'iniziativa è stato possibile grazie all'impegno di circa 40 seniores goriziani guidati da Libero Tardivo (coordinatore del Gruppo seniores di Gorizia), i quali si sono prodigati nelle attività di accompagnamento in escursione, reception all'arrivo, gestione parcheggi bus ed automobili, gestione sala convivio, allestimento e smobilizzazione convivio.

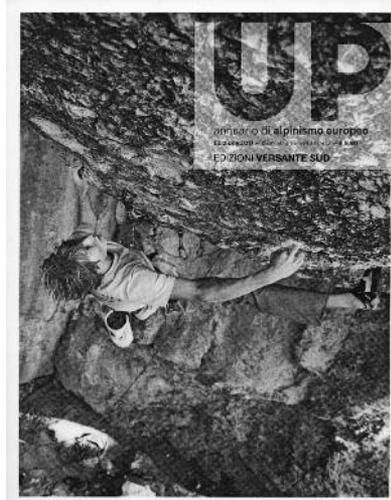


Il convivio finale ospiti di Nataša Černic nella cantina della sua azienda "Castello di Rubbia" con i sindaci di Sagrado e di Savogna d'Isonzo.

In libreria

Arrampicare tra gli scaffali

di MARKO MOSETTI



Appuntamento da non mancare

È diventato oramai un appuntamento fisso e imprescindibile, almeno per chi desidera rimanere aggiornato su tendenze, nuove realizzazioni, personaggi ma anche sulla storia dell'arrampicata, declinata nei vari ambienti e specialità. Mi riferisco a *UP - Annuario di alpinismo europeo* del quale troviamo in edicola l'edizione 2017, particolarmente ricca e interessante.

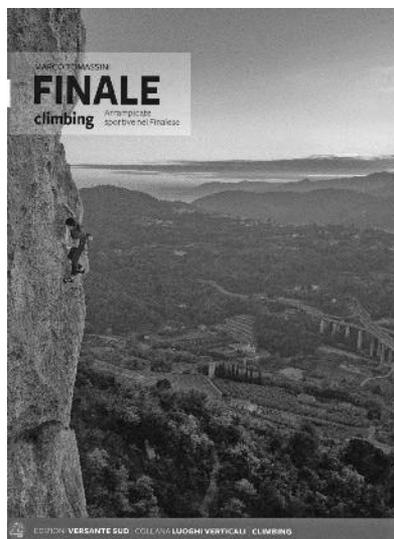
L'impianto è quello consueto delle passate edizioni con le sezioni dedicate alle Vie mitiche, in questo numero *Fantasia* alla Marmolada d'Ombretta raccontata da Maurizio Giordani, *Delta Minox* in Val Masino, *Vacanze romane* al Monte Camicia e *Rebus al Corna di Medale*; al Tiro mitico, e si parla di *Hubble* il primo 9a della storia già nel lontano 1990, e de *La morte 8c* abruzzese; al Blocco mitico in cui Alberto Milani racconta *Il nipote di Goldrake* storico boulder in Val Masino.

La galleria dei Personaggi comprende Alexander Megos, Pietro Dal Prà e Matteo Rivadossi. Il Report 2016 con le realizzazioni eminenti dell'anno trascorso d'alpinismo e ghiaccio, in falesia, nel buoulder chiude il numero, assieme alle relazioni e le proposte significative su roccia e su ghiaccio e misto in Italia e in Europa.

Di particolare interesse è l'analisi, a firma di Stefano Michelin, *La lunga attesa è finita* dedicata alla prospettiva dell'ingresso della disciplina dell'ar-

rampicata nel circuito olimpico a partire dai Giochi Olimpici di Tokio 2020. Michelin ripercorre i 35 anni che separano l'approdo al sogno olimpico e alla platea universale dalla partenza, non senza discussioni, nel 1985 da Bardonecchia con la prima gara d'arrampicata. Da leggere, meditare, analizzare e discutere.

Ancora una volta UP si conferma e ribadisce che non può mancare sullo scaffale dell'appassionato.



Finale e Marche: nuove guide

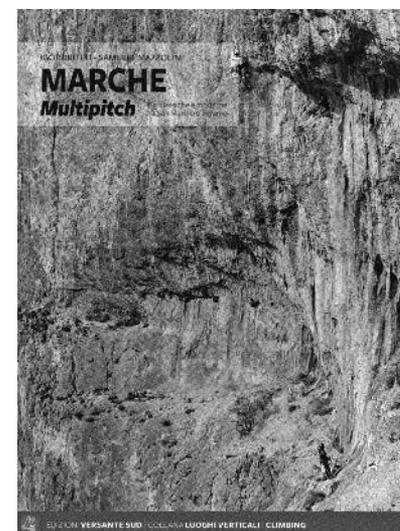
È passato più di un quarto di secolo da quando qualcuno, parlando di una guida d'arrampicata scrisse: "Più che di un libro si tratta del cugino arrampicatore delle Pagine Gialle". Giudizio pesante e non giustificato dal fatto che quelle prime guide, così come l'arrampicata stessa, non avessero trovato ancora una dimensione propria, completamente staccata e autonoma dall'alpinismo e da tutti i suoi stereotipi. Nella stessa occasione l'Autore si chiedeva: a chi servirà una guida del genere?

Di guide del genere da allora ne sono uscite tante da averne perso il conto. Evidentemente un pubblico a cui essere utili c'era. E sta aumentando sempre più se Marco Tomassini licenzia a poco più di cinque anni dalla prima edizione la seconda, aggiornata, corretta, ampliata e migliorata della sua guida *Finale climbing* alle arrampicate sportive nel Finalese.

Finale è una delle culle dell'arrampicata in Italia. Zona frequentatissima e non solamente dagli arrampicatori locali ma anche e soprattutto da quelli provenienti e dal resto d'Italia e dall'intera Europa. Territorio che offre ancora, dopo più di un terzo di secolo di scalate, luoghi da esplorare, scoprire, percorrere, per arrampicatori, escursionisti, appassionati di mountain bike.

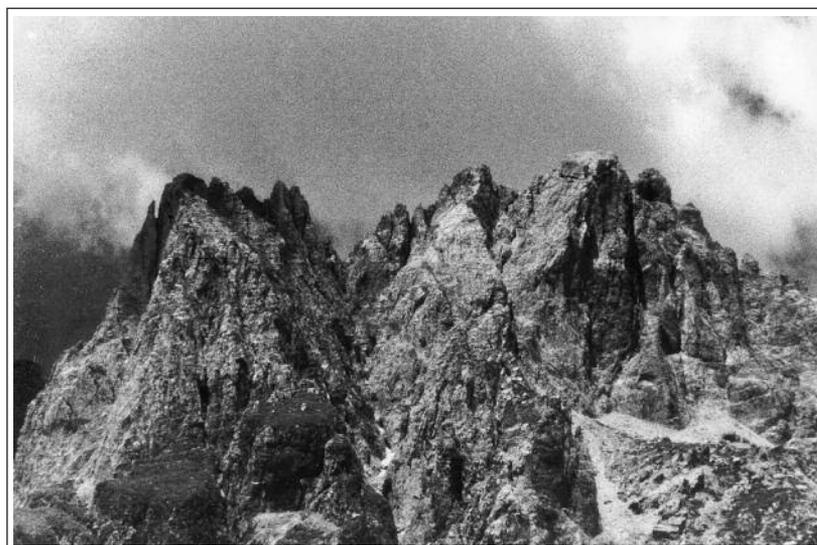
Di questi luoghi, in forma di falesie, Tomassini ne aggiunge ben 58 alla sua già corposa cernita precedente. Questa nuova edizione della guida raggiunge e supera così le 800 pagine, dense di informazioni, cartine, schemi, foto aeree delle pareti e i QR code con i video delle principali falesie e quelli con i punti gps per arrivare ai parcheggi guidati dal navigatore, oltre alle tracce gps di tutti gli avvicinamenti a volte problematici lungo i sentieri nel fitto della macchia.

Un lavoro completamente nuovo che, alla simbologia oramai consueta, affianca anche la copertura del segnale



cata alle vie classiche e moderne tra San Marino e Teramo. Igor Brutti e Samuele Mazzolini ne sono gli appassionati autori.

Certamente non siamo abituati a guardare alle Marche come a una regione che possa offrire interessi a chi si diletta di cose alpine. Eppure, assicurano gli Autori e le pagine con schizzi e foto della loro guida stanno a dimostrarlo, oltre alla straordinaria bellezza la regione è prodiga di montagne e pareti dall'indubbio fascino anche se



Creta Grauzaria (2066 m) da S.E:

telefonico per ogni singola falesia.

A dimostrare quanto non sia assolutamente assimilabile a quelle antiche Pagine Gialle, non mancano gli spazi dedicati ai personaggi protagonisti della storia dell'arrampicata nel Finalese. Storie che fan più ricco il già abbondante piatto.

Dopo *Calcare di Marca* del 2012, dedicato alle falesie e alle vie moderne nelle Marche e dintorni, arriva adesso in libreria *Marche Multipitch*, guida dedi-

poco o niente affatto considerato dalla storia dell'alpinismo. Tanto meglio. Sarà uno stimolo in più e un piacere aggiunto scoprirle e percorrerle.

Per la prima volta vengono raccolte in un volume le più belle scalate su roccia della zona. Se i Monti Sibillini e Frasassi sono nomi già noti agli appassionati, meno lo sono il Montefeltro, il Monte Nerone, Gelagna, la Montagna dei Fiori, tutte aree che offrono salite classiche, moderne, facili e difficili, in quota o meno. C'è solamente l'imbarazzo della scelta e la curiosità di scoprire. Accompagnati per mano dalle chiare informazioni, dalle cartine, dalle foto e, per vivere appieno l'avventura, dai racconti dei protagonisti delle salite e della storia alpinistica di quelle pareti.

Promemoria prossime gite sociali

DATA ESCURSIONE

19 novembre 2017
3 dicembre 2017
17 dicembre 2017
14 gennaio 2018
21 gennaio 2018
4 febbraio 2018
11 febbraio 2018
18 febbraio 2018
4 marzo 2018
11 marzo 2018
18 marzo 2018

Monti ŽABNIK RAZSUŠICA-MALA PLEŠEVICA
Anello di PURGESSIMO
Monte VREMŠČICA (AUREMIANO) (m.1.027)
GITA SCIALPINISTICA (meta da definire)
Rifugio MARINELLI (m.2.122) - ciaspe
Anello del Rifugio ZACCHI (m.1.380) - ciaspe
GITA SCIALPINISTICA (meta da definire)
Monte RATITOVEC (m.1.667) - ciaspe
Traversata Monti BRANCOT-PALANTARINS
GITA SCIALPINISTICA (meta da definire)
Monte SORANTRI da Esemone di Sora

DATA PRESENTAZIONE

16 novembre 2017
30 novembre 2017
14 dicembre 2017
11 gennaio 2018
18 gennaio 2018
1 febbraio 2018
8 febbraio 2018
15 febbraio 2018
1 marzo 2018
8 marzo 2018
15 marzo 2018

AAV - UP - Annuario di alpinismo europeo - edizione 2017 - ed. Versante sud - pag. 183 - € 9,90

Marco Tomassini - FINALE CLIMBING - Arrampicate sportive nel Finalese - ed. Versante sud - pag. 807 - € 36,00

Igor Brutti - Samuele Mazzolini - MARCHE MULTIPITCH - ed. Versante sud - pag. 335 - € 32,00

In memoria

Addio amico e maestro di vita

di RUDI VITTORI

Giorgio, non ti devi preoccupare, vedrai che gli farà bene, non ci sono pericoli, è un corso di introduzione, serve giusto per imparare a camminare bene in montagna, a conoscere i rischi, a fare una sicurezza con la corda se necessario -

Vittorio, cerca di capirmi, Rudi è troppo impulsivo, si metterebbe nei pericoli sicuramente, e poi deve studiare, a scuola arranca e non vorrei che venisse distratto da altre faccende -

Ero nascosto dietro all'angolo della parete del corridoio ad ascoltare questi discorsi tra adulti. Non mi ricordo l'anno, ma per dare un'idea al lettore, succedeva diverso tempo prima che la terra tremasse, distruggendo tutti i paesi del Friuli.

Il tema del contendere ero io, o meglio la mia richiesta di partecipare ad un corso di introduzione all'alpinismo, e i due interlocutori erano mio padre e Vittorio Agliadoro, un suo amico, quasi parente. Lo avevo conosciuto la sera del giovedì precedente quando, ad insaputa dei miei genitori, ero riuscito ad andare alla sede del CAI di Gorizia, per informarmi di questo corso, e lì avevo incontrato Vittorio, che mi aveva riaccompagnato a casa in automobile.

Già allora Vittorio era uno dei "vecchi del CAI di Gorizia", ma non era vecchio per l'età anagrafica. Aveva meno di 35 anni, ma per un ragazzino come me, che ne avessero 30, 40, 50 o 60 erano sempre vecchi. Vecchi perché conoscevano il mondo, mentre io mi aggiravo impaurito tra le sale austere del Club, del quale non avevo ancora nemmeno la tessera, mentre lui salutava e veniva amichevolmente salutato da tutti.

Si era offerto lui di venire a mediare con mio padre la partecipazione al corso. Era un entusiasta, quando si parlava di montagna gli brillavano gli

occhi.

Come sia finita la storia, poi tutti lo sanno, ma non è questo il punto.

Il punto è che con Vittorio incominciò una grande amicizia. A quel famoso corso, dato che io non avevo ancora la patente, e neppure un motorino, mi veniva a prendere lui e mi riportava a casa alla sera, e in macchina parlavamo di tutto, soprattutto di montagna, che io conoscevo ancora molto poco, ma anche della mia scuola, del suo lavoro, della famiglia, insomma, parlavamo di quella cosa che comunemente viene chiamata vita.

Due delle cose più importanti che un futuro alpinista possa fare, io le ho fatte con lui. Assieme andammo ad acquistare i miei primi scarponi, i mitici "Guida" della Dolomite. Assieme salimmo al mio primo vero rifugio.

Ricordo che al Corsi, il rifugio che più di tutti gli altri mi è rimasto nel cuore, portai anche un bottiglione di vino bianco di mio nonno, a dimostrazione che allora, l'andare in montagna, era un'altra cosa. Un qualcosa che trascendeva la dimensione agonistica, la conquista, la lotta con l'Alpe. E Vitto-

rio è sempre rimasto così. Quando andavamo in montagna assieme, soprattutto per lo scialpinismo in inverno, lui amava principalmente la parte estetica, la magia dei monti. Il rischio e la conquista per lui non avevano alcun senso.

Nell'83 partecipammo assieme alla spedizione al Cerro Mercedario. Molti flashback mi ritornano alla mente oggi pensandolo. Quando mise la testa dentro alla tenda del campo base avanzato, felice come un bimbo, e mi chiese, ridendo, se oltre al tea che avevo preparato, avessi per caso portato anche dei pasticcini. Quando mi abbracciò piangendo al ritorno dalla cima. Quando ci lavammo i denti nel torrente e Enzo era dieci metri più in su che lavava calzini e mutande.

Ma ricordo soprattutto il legame affettivo che era riuscito ad instaurare con Antonio Beorchia e gli altri "vecchi" del Club Andino Mercedario. In particolare mi è rimasto nel cuore un tratto della nostra intervista alla radio, subito dopo il ritorno, in cui lui affermava che la grande felicità fu quella di ritornare nelle valli, in mezzo alla gente. Gli era



Vittorio Agliadoro.

sembrato di scendere dalle valli carniche e ritrovarsi in mezzo agli amici. Ed è stata proprio l'amicizia la chiave di volta di tutta la sua vita, la sua incapacità di arrabbiarsi con qualcuno, la sua tolleranza naturale, la sua capacità di mantenere buoni rapporti con tutti. Qualcuno più degno di me lo ricorderà per i suoi incarichi nel Club Alpino o per il suo impegno nella comunità, io invece lo ricorderò sorridente, mentre salivamo verso la Parete delle Gocce, che mi guardava attento, mentre arrancavo con lo zaino e gli scarponi nuovi di cuoio luccicante, attraverso un sentiero che profumava di mugo, nel rassicurante silenzio del tramonto.

Presidente senza confini

L'improvvisa scomparsa di Vittorio Agliadoro, avvenuta venerdì 8 settembre, ha vivamente colpito la sensibilità di tutti coloro, e sono davvero tanti, che hanno potuto apprezzarne le doti umane e le capacità organizzative nel sodalizio.

Sono stati tantissimi i suoi anni di appartenenza alla nostra Sezione del

Club Alpino. Per molti anni ha svolto la funzione di consigliere e poi, per due mandati, dal 1985 al 1988 quella di Presidente. In tutti questi anni ha saputo diffondere a tutti la sua passione per la montagna e verso coloro che condividevano il suo amore per la natura alpina.

Convinto sostenitore della necessità di abbattere i confini e promuov-

vere la fratellanza dei popoli, assieme agli amici friulani, giuliani, carinziani e sloveni aveva saputo sviluppare proficui rapporti di amicizia, che si sono concretati nella cura dei sentieri e nello scambio delle reciproche esperienze, attraverso diverse iniziative. Per un tale obiettivo era stato promotore e diffusore della guida delle "60 Cime dell'Amicizia" nelle tre regioni confinanti, consentendo a tutti i livelli la conoscenza dei rispettivi territori alpini.

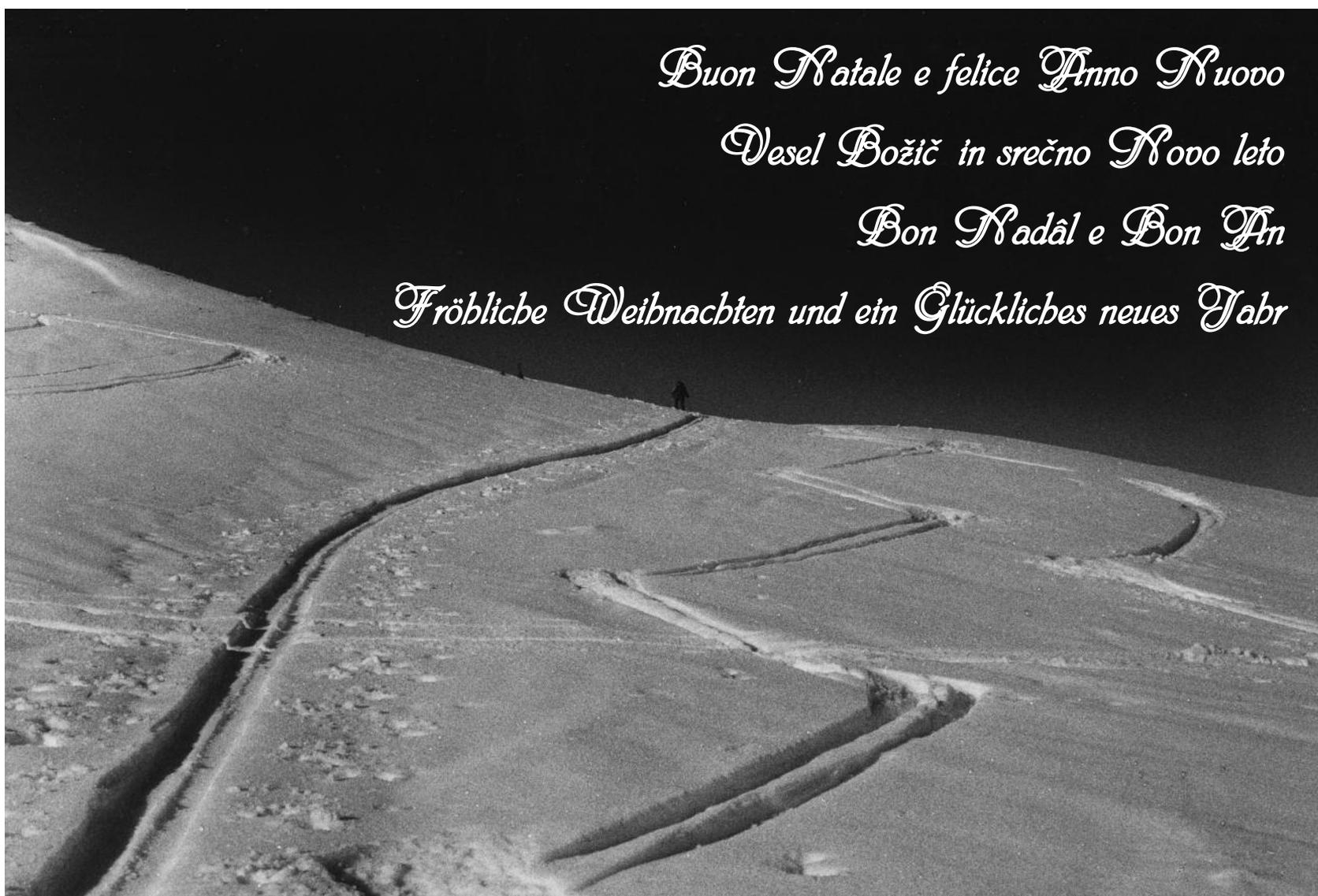
Per molti anni ha ricoperto il ruolo di Presidente della Commissione Giulio Carnica Sentieri, promuovendo e gestendo lo sviluppo della sentieristica nelle Alpi e Prealpi Carniche e Giulie, sempre con una grande attenzione alla cultura locale e all'ambiente.

Non dobbiamo dimenticare la sua lunga attività alpinistica e scialpinistica, portata avanti con costanza nel tempo. È stato uno dei promotori della Scuola Isontina di Alpinismo che ha mosso i primi passi proprio sotto alla sua presidenza, in quegli anni di grande fervore alpinistico che sono stati quelli immediatamente successivi alla vittoriosa spedizione del 1983, alla Cresta Sud-Ovest del Cerro Mercedario, di cui Vittorio aveva fatto parte.

La Sezione dedicherà al suo nome nuove iniziative di promozione dell'amicizia alpina e della frequentazione della montagna sulle Alpi Carniche, Giulie, Caravanche e sui territori delle prealpi regionali.



Giulie occidentali - Jôf di Montasio, Buinz, Puartate, Cime Castrein, Jôf Fuart (Versanti sud).



Buon Natale e felice Anno Nuovo

vesel Božič in srečno Novo leto

Bon Nadâl e Bon An

Fröhliche Weihnachten und ein Glückliches neues Jahr

Assemblea generale straordinaria e ordinaria dei soci

È convocata l'Assemblea Generale Straordinaria e Ordinaria dei Soci per mercoledì 29 novembre 2017 alle ore 23.00 in prima convocazione, e per giovedì 30 novembre 2017 alle ore 21.00 in seconda convocazione, presso la Sede sociale di via Rossini n.13, per discutere il seguente ordine del giorno:

- *NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;*
- *LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 30 MARZO 2017;*
- *RELAZIONE MORALE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;*
- *PROGRAMMA DI ATTIVITA' SOCIALE PER IL 2018;*
- *QUOTE SOCIALI 2018;*
- *BILANCIO PREVENTIVO 2018;*
- ***MODIFICHE ALLO STATUTO DELLA SEZIONE***
- *PREMIAZIONE DEI SOCI 50.LI E 25.LI*
- *VARIE ED EVENTUALI;*

*Si prevede che l'Assemblea si riunisca in seconda convocazione **giovedì 30 novembre 2017 alle ore 21.00***

Il Presidente: Mauro Gaddi

Benvenuti

La Sezione saluta gli 87 nuovi Soci del 2017

Assi Alessio, Atzei Federico, Baldissin Moreno, Banas Marek, Beltram Elisabetta, Benedetti Gregorio, Berti Eva, Blasig Marco, Blasizza Cristina, Bonetalli Silvia, Bonvissuto Luciano, Bortolussi Roberto, Bosma Guido, Bosnic Slavica, Bresnan Andrea, Carini Sara, Casson Nicola, Chiandetti Alberto, Clabassi Nadia, Colugnati Pietro, Crasselli Michela, Cusulin Nils, Degano Maurizio, Demarchi Luca, Devetak Tadej, Devetak Vincenza, Dilyara Nassyrova, Di Sopra Sandro, Dorsi Marina, Fain Vania, Felcaro Lionello, Florenin Alenka, Fusto Gabriele, Fusto Giovambattista, Giraldi Sofia, Gobet Dolores, Grapulin Silvia, Graziati Federico, Guido Nuccio Grazia, Innocente Muriel, Jakin Irene, Kappel Nicola, Kovic Daniel, Kovic Manuel, Kovic Neva, Loliacono Dalila, Marconi Francesco, Martinucci Alice, Martinucci Massimo, Marussi Nicola, Medeot Alessandro, Medeot Elia, Medeot Gabriele, Medeot Laura, Medeot Leonardo, Medeot Marta, Medeot Paolo, Mian Erica, Miniscalco Chiara, Miotti Anna, Olivier Stefania, Parizzi Allegra, Pascolat Davide, Pascolat Sebastiano,

Pascolat Veronica, Pauletto Ezio, Persoglia Fabrizia, Pillon Stefania, Pizent Naomi, Ramot Mauro, Ribiz Lorella, Rigo Alessandro, Roner Mariano, Salpietro Sandra, Scocciari Anna, Seculin Emanuele, Stufano Carola, Tercelli Aurora, Trifelli Fabio, Trubkina Elena, Ulcigrai Cristina, Virginio Cristiana, Visintin Miriam, Vittori Marco, Zanier Maureen, Zibera Rodolfo, Zitter Alice.

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2017.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.